Alcide Pierantozzi «La sofferenza mentale è un disagio generazionale O forse una sensibilità in più»

Nel romanzo "Lo sbilico" il racconto dei propri disturbi: «L'ho scritto mentre stavo malissimo» «Da quando è uscito il libro ho avuto moltissimi riscontri: in tanti vi si sono rispecchiati»

di **Chiara Di Clemente**

«Se una giornata finisce, non riesco a capire che ne comincerà un'altra... è come se mi aggirassi confusamente all'interno della mia testa per ritrovare il dettaglio concreto in mezzo all'impalpabilità dei ricordi». Lo scrive Alcide Pierantozzi nel suo libro *Lo sbilico* (Einaudi), testimonianza del suo essere "difettoso", del suo vivere a 40 anni con – certificati dagli psichiatri – il disturbo bipolare, lo spettro dell'autismo, la dissociazione dell'io. È il diario della sua cura: prende sette psicofarmaci al giorno, ha lasciato Milano per tornare a vivere nel suo paese, Colonnella, tra l'Abruzzo e le Marche, con sua madre. *Lo sbilico* è il diario di una cura, non di una guarigione.

Alcide, pensa che il suo libro possa essere anche il ritratto di un attuale disagio generazionale e pure sociale – il disagio che Eva Illouz attribuisce nel suo recente saggio *Modernità esplosiva* agli scempi dei meccanismi istituzionale ed emozionali messi in atto dal neoliberismo?

«Sì, assolutamente. La paura più grande nello scrivere era di non essere preciso nella sintomatologia, ma ho capito che molte persone si trovano in una simile "situazione di sbilico": non chi ha avuto un disagio, o un lutto, però sì: chi sta per buttarsi dalla finestra ma la chiude e va al lavoro. La mia generazione, i nati negli anni '80 e '90, ha un rapporto con gli psicofarmaci diverso dalle generazioni precedenti: a noi sono stati dati fin da ragazzini, e magari così, a caso, facendo danni, dal medico condotto. Da quando è uscito il libro ho avuto moltissimi riscontri: in tanti si sono rispecchiati non in un malessere generico ma soprattutto in tre aspetti: l'abbandono da parte di amici e famiglia di fronte a un disturbo psichiatrico, che è tuttora ancora più stigmatizzato di altre condizioni, un pregiudizio persino più forte dell'omofobia; le diagnosi sbagliate ricevute nel tempo, un'esperienza molto comune; il rapporto complesso con droghe e psicofarmaci, le cui interazioni sono spesso sottovalutate e mal gestite. Inoltre siamo circondati da un controcanto retorico, che vediamo anche sui social, del vincere a tutti i costi, del farcela, del guarire mentre l'arrivare a un punto di guarigione è ciò che io nel libro faccio a pezzi. Perché come diceva Pasolini: solo chi perde ha vinto veramente».

Esiste una solitudine profonda legata al dubbio che la propria percezione della realtà possa non essere condivisa? Ha vissuto questa forma di isolamento?

«Sì, e credo che la vera solitudine sia esattamente questa. Non è l'assenza di persone, ma la consapevolezza, durante una crisi psicotica o maniacale, che l'altro non può aiutarti perché esiste una distanza siderale tra la tua percezione della realtà e la sua. Questo è il dramma vero. E l'autismo, per sua natura, amplifica questa condizione. In quei momenti, la solitudine è sia il dramma sia l'unica soluzione possibile. Paradossalmente, però, il fatto che esista una narrazione come quella del mio libro fa sentire le persone meno sole, perché fornisce un meccanismo di identificazione e comprensione».

Quando si è in cura quanto di ciò che siamo o saremmo è "alterato" dalla chimica?

«Questa è la grande domanda che, secondo me, non dovremmo farci. È un pensiero pericoloso perché i meccanismi della malattia, una volta vissuti, restano conosciuti dal cervello e basta un attimo per riattivarli. Il punto non è se il farmaco ci ha cambiato, ma è che stavamo male prima. La medicina non crea una persona nuova, ma ti permette di diventare chi sei veramente, liberandoti dalla malattia. Il vero pericolo sono le interazioni tra farmaci diversi, quando prescritti da medici non specialisti che non ne conoscono gli effetti combinati, rischiando di scatenare crisi di astinenza devastanti. Il pericolo è non gestire alla lettera la terapia dello

specialista. O interromperla da sé».

Come è riuscito a dare una forma letteraria lucida e concreta a stati mentali così "non concreti", così indescrivibili?

«Ho scritto mentre stavo malissimo, mentre ero in condizioni psichiatriche devastanti, e questo rende il libro autentico; l'ho scritto sotto l'effetto di molti farmaci: sono droghe che, in un certo senso, "potenziano" il cervello e mi hanno permesso di mantenere una disciplina di lavoro costante, quasi meccanica. Ho scritto questo libro con le spalle al muro: non avevo più niente da perdere e nessun pudore. Questo mi ha permesso di infrangere tanti tabù del maschio: l'impotenza, la debolezza, l'ammettere di essere "disabile" e di dipendere dai farmaci. Perché se oggi finalmente comincia a esserci una narrazione sul corpo delle donne, sulla maternità, per i maschi è ancora difficilissimo mostrarsi nudi e difettosi. Ho dovuto mostrare anche la neurodivergenza del mio cervello, spiegando che il mio stile di scrittura non è un vezzo artistico, ma il frutto di una patologia, un modo necessario per calibrare i pensieri. E il dolore che c'è dietro a livello cognitivo e lo studio che c'è è inimmaginabile, non perché io sia bravo, ma proprio perché sono limitato rispetto agli altri».

In sintesi, questo "male di vivere" è una questione chimica, ambientale, sociale, genetica, familiare o è la condizione umana in sé?

«Io non credo alle superstizioni genitoriali che cambiano la vita, la sessualità e la psiche dei figli. Quindi è in primo luogo una questione chimica, ma questa chimica è parte del destino dell'individuo sulla terra (come per Leopardi). È anche una questione sociale, perché viviamo in un mondo che spinge le persone sull'orlo della follia. Esiste una distanza totale tra la comunità scientifica (che sa come gestire certe situazioni, ad esempio con le droghe) e la società o il governo, che non comunicano e creano disastri. Il modo in cui il governo gestisce la sanità è disastroso e le persone, non supportate, finiscono per "autocurarsi" e fare casini».

Con tutta la tecnologia a nostra disposizione come è possibile non essere riusciti ancora a individuare con esattezza il dolore mentale nel cervello?

«Perché non è così semplice. Le diagnosi si fanno ancora "per tentativi", vedendo quale terapia funziona. La chimica del cervello è influenzata da tutto: cibo, acqua, luogo in cui vivi, eventi esterni. Per me, ad esempio, le cose belle (una buona recensione, una traduzione) scatenano un sovraccarico emotivo che mi manda in tilt. Per rispondere a queste domande, credo che dovrà tornare la filosofia a dare una mano alla scienza. Forse non sapremo mai se un disturbo è un difetto chimico o una "sensibilità in più". E forse è proprio questo dubbio, questo mistero, che rende tutto più accettabile. Accettabile almeno un po'. Forse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ero con le spalle al muro e così ho potuto abbattere certi tabù come l'impotenza e la dipendenza

Lo sbilico
di **Alcide Pierantozzi**

Einaudi
240 pagine, 18,50 €